

Fingere per la libertà

“Come mai a noi di Gazzane niente e agli altri date la paglia, il pacco...?” Ha 10 anni: mai, neanche una gomma, una matita. E la maestra le spiega che loro, di Gazzane, sono “bolscevici” e non si meritano la Befana fascista. Lei non capisce: nessuno di casa è “bolso” (ha la tosse)... e nemmeno in paese. Poi suo padre le spiega.

E l’antifascismo penetra nella mente e nell’animo di “Nigrina”. La chiamavano così Elsa “perché l’era magra e snelina, perché se mangiava pöc, s’era magra forse”.

Lei, la più piccola di tre figli, è la più fortunata: i suoi fratelli, a 11 anni lavorano già nel cotonificio di Roè, ma la morte del padre spezza il suo privilegio. Dopo le elementari, lei che vuole diventare medico, si ritrova a Milano, oppressa dalla nebbia e dalla nostalgia, a fare la “piccola” in una farmacia. I suoi fratelli la riportano a casa e la fanno studiare: un corso di stenodattilografia.

È così che potrà essere assunta a Salò presso il Sindacato dell’Agricoltura. È così che, a 15 anni, diventa “Gloria”, la ragazza porta ordini del gruppo “Niko Fiamme Verdi” che fa capo a don Angelo Bianchi, a Gazzane.

Finge Elsa e familiarizza con quelli della Guardia nazionale personale del Duce, tutti giovani, convinti che lei sia fascista. E, invece, spia.

Sottrae moduli e timbri che diventano lasciapassare per la salvezza dei partigiani del comandante Toni. Ruba anche una scatola di buoni mensa e sazia per un mese la voragine scavata dalla sua fame di adolescente in crescita.

“Stella”, Maria Boschi, la sua compagna di rischi e di paure. Insieme, in bicicletta, ogni mese recuperano cibo a Desenzano e lo portano in montagna, dai compagni del Toni. E insieme alla pasta e al riso, qualche volta anche bombe a mano, pronte a saltare sui sassi dei sentieri; le nascondono sotto il sellino della bici da uomo, coperte dalle loro ampie gonne a fiori di ragazze. (VIDEO 12-14)

Finge, spia e ruba, Gloria.

Un giorno (i suoi sopralluoghi illegali, fuori orario, le avevano fatto scoprire un deposito di materiali), sempre dopo le 17, butta giù dalla finestra coperte e maglioni che Dino, il fratello “garibaldino”, fa immediatamente sparire.

Mentre esce, s’imbatte nei militi che le chiedono ragione della sua presenza. La risposta è naturalmente falsa, ma immediata e prontissima “Sono venuta per iscrivermi alle ausiliarie perché le ammiro moltissimo...”

“Non ha l’età, troppo giovane”. Lei si finge talmente delusa e addolorata che la rassicurano: metteranno una buona parola per lei. 8 giorni dopo un telegramma: “Autorizzo la tua entrata nelle ausiliarie. Grazie. Mussolini, il Duce”. Solo un certificato di NON sana e robusta costituzione la salverà dall’incarico.

Ma non si tratta solo di cibo, vestiti e bombe a mano... ma anche di armi. Elsa, su richiesta del CLN, diventa anche staffetta della 122ma Garibaldi, quella che staziona a Gardoncello: in bici si fatica a salire fin lassù.

“Gloria” e “Stella”, insieme. E stavolta con loro c’è un’altra donna, la signora Cattaneo.

Vanno a Brescia, in tram. E poi tornano con le valigie, cariche di armi, sempre in tram, fino a Roè, dove le consegnano ad un “falso repubblicano”. E prendono fiato.

Avventura? Passione giovanile? Entusiasmo? Coraggio? Paura? Perché resistere?

Elsa ha i suoi perché.

C'è l'antifascismo, respirato in casa dal padre, dallo zio, dal nonno che di bastonate e manganellate ne avevano prese fin dall'inizio del regime, ma festeggiavano sempre e comunque il primo maggio.

C'è il vivere dentro la “falsità del regime”, nutrita di soprusi, violenze. E riconoscerla.

È così che affronta il rischio, il pericolo, la paura. È così che diventa grande dissimulatrice: per sopravvivere... no, per dare senso alla vita... meglio, per rinascere a una vita degna di tale nome, libera.

22 aprile 1945, Tormini. C'è raccolta tutta “l'artiglieria pesante” di Salò in ritirata: 80 mezzi corazzati, camion cingolati, giovani soldati delle SS con mitra spianati, “pugni di ferro... giavellotti con sopra una bomba”, mentre loro, i partigiani di Niko e Guido, sono al massimo una trentina “coi sciupiti appena e una mitraglia ...basta”. Non possono farcela e ricevono il permesso da Brescia di parlamentare.

“Se ci mando un uomo, me lo ammazzano subito... E allora che fome?”. E Gloria si propone. Ci andrà lei, con la sua borsa di paglia e 4 pani! Deve dire che l'hanno costretta a fare da portavoce.

E lei si avvia a piedi e raggiunge i militari della Wehrmacht, mentre stanno bevendo vin brulé.

Usa il tedesco studiato a scuola col comandante, “uno stangone- sembrava altissimo”, e gli riporta il messaggio dei 2 comandanti partigiani. Per la Wehrmacht l'accordo è fattibile, ma al crociale ci sono le SS, bisogna avere anche il loro nullaosta. E la scortano.

Una raffica di mitra sferrato in terra è l'esplicita risposta. “Ai partigiani rispondere così”. Il tono e il modo del comandante delle SS sono così aggressivi e arroganti che Elsa in quel momento teme per la sua incolumità “Lè me la so' vista brüta, vedet che i me fa föra”.

La chiudono in uno stanzino e la interrogano per 7 ore indimenticabili, ma che Elsa non vuole più ricordare “senza scendere in particolari, non voglio più ricordare... è lì che ho visto le stree, le streghe”.

Quello che non dimenticherà mai è il dopo. La fanno salire sull'ultimo camion ancora vuoto e lei guarda l'autista. Le sembra vecchio e stanco. Ha i capelli tagliati all'Umberta. Le nasce dal cuore dirgli che somiglia a suo padre.

E lui le chiede l'età. Sedici anni appena compiuti, come sua figlia, che sono 3 anni che non vede. E la tristezza rabbuia i suoi occhi chiari, mentre il livore contro i nazisti si attenua nell'animo di Gloria.

Curva di Cunettone: il camion che li precede ha già svoltato, l'autista le apre lo sportello: “Rauss!”. E lei scende. Corre Gloria. E come, corre. Raggiunge i suoi che la credevano morta.

È andata come è andata, l'importante è che l'autocolonna sia andata via. E si festeggia.

Torneranno, il 29 aprile, e riempiranno con le loro svastiche le strade di Roè. Per cambiare strada: i loro mezzi in Val Vestino non passavano, troppo ingombranti. Erano dovuti tornare indietro. E mentre risalivano, sparavano a ventaglio.

Un'ultima bomba a mano, gettata da un partigiano, contro l'ultimo camion. Gloria lo viene a sapere e corre. Va a vedere se il suo salvatore è morto: il camion è in fumo, l'autista è senza vita, ma non è lui. La colonna nel tornare indietro, aveva invertito il senso di marcia e l'ultimo camion era diventato il primo. Gloria ringrazia il Cielo e spera che quell'uomo arrivi a casa sano e salvo.

Perché lei sa distinguere, lei ha imparato a scegliere, ha dovuto scegliere.

E quando va nelle scuole a testimoniare la sua esperienza, racconta queste storie.

Non per fomentare risentimenti, PER FARE MEMORIA.

Ora non è più Gloria e non vuole più fingere.

Vuole che i ragazzi a cui si rivolge da tempo, abbiano ben chiaro che la sua, e quella di quei giovani, non è stata proprio una "Giovinezza.... primavera di bellezza!", ma una lotta per la libertà.